

**Irak-sciiti**  
«Baghdad si prepara all'attacco»

■ TEHERAN Radio Teheran ha denunciato «attacchi preparatori» dell'esercito iracheno contro le centinaia di migliaia di sciiti intrappolati nel territorio paludoso dell'Irak meridionale. Citando fonti diplomatiche alle Nazioni Unite, l'emittente iraniana ha detto che negli attacchi sono stati impiegati carri armati, mezzi corazzati ed elicotteri da combattimento. Di questi raid, che preluderebbero nei prossimi giorni «alla temuta offensiva su vasta scala», secondo la stessa fonte si parla anche in una relazione segreta inviata al palazzo d'Inverno da osservatori, posti alla frontiera tra l'Irak e il Kuwait, delle Nazioni Unite.

Sabato scorso il regime di Baghdad aveva negato il contenuto di una corrispondenza della Bbc, secondo cui era imminente una massiccia offensiva contro le popolazioni sciite. La Bbc, in particolare, aveva detto che dai 400 ai 700 mila musulmani sciiti erano spinti dalle truppe irachee verso la zona tra Nasiriyah e Bassora. Ora radio Teheran sostiene che i soldati di Saddam hanno circondato tutti i profughi e bloccato tutte le strade da cui arrivano gli approvvigionamenti di viveri e medicinali agli sciiti.

Intanto il presidente iraniano, Rafsanjani, ha inviato un messaggio al suo collega turco, Ozal, mentre il Consiglio dei ministri iraniano ha espresso, sul problema, grave preoccupazione.

Il portavoce della Casa Bianca «Improbabile la data di giugno» Pomo della discordia gli aiuti economici all'Urss

I sovietologi dicono che ora a bussare alle casse americane ci saranno sia Gorbaciov che il leader dei radicali

## Bush aspetta le elezioni russe E il vertice si allontana a luglio

Bush ha deciso di aspettare come va a finire con le elezioni in Russia prima di fissare l'appuntamento con Gorbaciov? Ieri Fitzwater ha detto che «si allontana» la prospettiva che i due si vedano a Mosca entro giugno. «Ora sono li in due a chiedere soldi», Gorbaciov e Eltsin, titola un settimanale. Il problema non sono più gli armamenti, ma cosa succederà in Urss, spiega uno dei collaboratori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «Gli ogacci sullo Stato? Che ci vuole? Basta che gli proponiamo di comprargli tutti i missili nucleari. Così si prendono due piccioni con una fava. Risolviamo il problema della riduzione degli arsenali nucleari e al tempo stesso aiutiamo l'Urss a risolvere i propri problemi economici...». Questa la battuta che circolava tra i collaboratori di Baker a Ginevra dove l'incontro con Bessmenniykh si era concluso con un nulla di fatto.

Il summit Bush-Gorbaciov resta apparentemente avvenuto sull'isola, da soli quanto oscure «questioni tecniche» sui missili e testate nucleari. Ma l'impressione dominante è che

suo briefing che «se non ce la facciamo per giugno molto probabilmente slitterà per la fine di luglio». Il che fa il paio con una sorta di rassegnazione di Mosca dove il portavoce di Gorbaciov dice ora che loro non fanno fretta per un summit, sono d'accordo che prima si risolve lo Start.

La ragione ufficiale dello slittamento è che l'accordo sui missili strategici non c'è ancora. «Si tratta di un documento di 450 cartelle: ci sono ancora un centinaio di punti importanti da risolvere... ci sono due o tre questioni filosofiche fondamentali su cui c'è ancora bisogno di discutere e francamente non abbiamo ancora avuto una risposta tale da suggerire che la cosa possa essere risolta prima della fine di giugno», ha detto Fitzwater. E dire che ancora qualche giorno fa la davano quasi come cosa fatta!

Ma è davvero militare l'inghippo? «Il fulcro si è già spostato. Anche se Baker ufficialmente è volato a Ginevra per parlare di disarmo, questo tipo di questioni, che avevano dominato gli anni 70 e 80 ora sono passate in secondo piano. La discussione vera è su quel-

che succederà in Urss», spiega a Thomas Friedman del *New York Times* uno dei sovietologi del segretario di Stato.

La sensazione è che piuttosto Washington non abbia ancora deciso come misurarsi con le richieste di aiuto economico, e soprattutto voglia attendere di vedere come andrà a finire, a cominciare dalle elezioni russe di questa settimana. In particolare vogliono prima vedere come e se vince Eltsin. Da Mosca l'aria rivale e ora alleato di Gorbaciov si è affrettato a far sapere da Sverdlovsk che se sarà eletto presidente della Russia per prima cosa cercherà di visitare gli Stati Uniti, «Probabilmente entro la fine di giugno», dice l'agenzia di informazioni russa, prospettando addirittura la possibilità che Bush veda lui prima ancora di Gorbaciov. Sempre Eltsin ha fatto sapere che non vuole chiedere «grossi aiuti all'Occidente. Ma il settimanale *US News and World Report* riassume il problema italiano: «Ora sono in due a chiedere i soldi».

Nelle ultime due settimane è stato un andirivieni di possibili postulanti alternativi al Dipartimento di Stato a Washington rappresentanti del Partito democratico russo, membri del Fronte aereo, esponenti politici ed economici armeni, il ministro degli esteri della Georgia, leader balcanici ed esponenti di diverse correnti del Soviet supremo. Tutti a sollecitare rapporti diretti. Non è inconcetabile che gli americani siano un po' frastornati nella migliore delle ipotesi temano che una simile frammentazione non si possa concludere che in un caos economico da domare con un giro di vite militare. «Credo che nel 1917 le cose ci sarebbero apparse altrettanto confuse. In retrospettiva i cambiamenti erano chiari e andavano in una direzione precisa. Ma ora sembra di trovarsi nel bel mezzo di una rivoluzione», dice uno stretto collaboratore di Baker.

Ma c'è chi trova «unioso», se non «pericoloso», il nuovo atteggiamento di passività. «Dobbiamo tirarci fuori proprio adesso che si decide il futuro dell'Urss, dopo che abbiamo speso qualcosa come 8 miliardi di dollari per fronteggiare la loro minaccia da militare», si chiedono nell'ultimo numero di *Foreign Affairs* i sovietologi Robert Blackwill e Graham Allison.

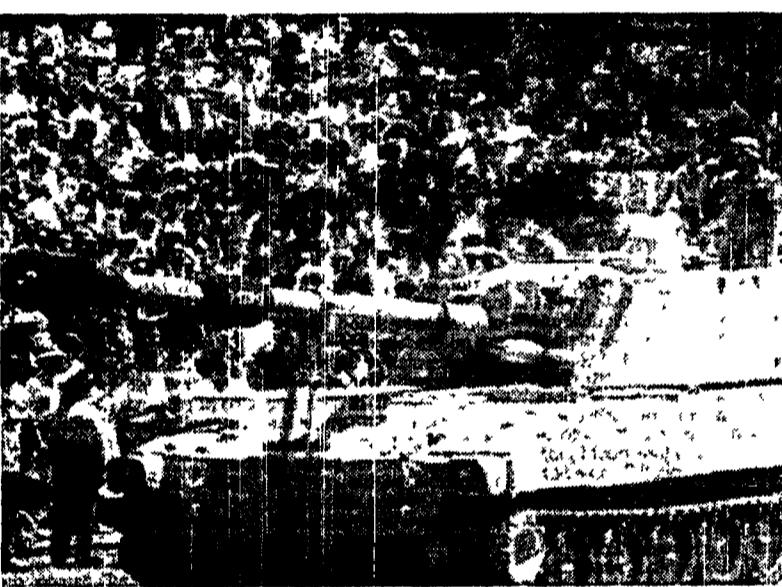
La superparata per i reduci del Golfo con tonnellate di coriandoli e due milioni di spettatori

## E New York diventa il Canyon degli eroi

Con la superparata di New York si è probabilmente chiusa, negli Usa, la stagione delle celebrazioni per la vittoria nel Golfo. Oltre 6 mila tonnellate di coriandoli e quasi 500 chilometri di stelle filanti sono piovute sui 25 mila mercantili e su un pubblico valutato in quasi 2 milioni di persone. Piccoli ma insistenti gli episodi di contestazione. Ora, passata la sbornia, resta una domanda: a cosa è servita questa guerra?

DAL NOSTRO INVIAUTO  
MASSIMO CAVALLINI

■ NEW YORK. L'ultima e più ardua battaglia, ora, è affidata al sacrificio ed alla provata esperienza degli uomini della nettezza urbana. E vincere, dicono gli esperti, non sarà davvero facile. Semila tonnellate di coriandoli ed alcune centinaia di chilometri di *Ticker-tape* – una volta ridotti a semplice cartaccia macerata dal passo di quasi due milioni di persone – costituiscono infatti un'assai impressionante quantità di spazzatura, nonché un'inedita sfida, anche per una metropoli già da tempo adusa, in materia di rifiuti (smaltiti o non smaltiti), ad ogni genere di record internazionale. Per prevalere, informano i responsabili del Municipio, ci vorranno mezzi pesanti – bulldozer ed autotreni – oltre ad un ancora imprecisabile numero di ore di lavoro. E, con l'amore per le statistiche che contraddistinguono ogni buon funzionario pubblico americano, ricordano come le precedenti parate – quella che nel '69 salutò il ritorno degli eroi dell'Apollo – a malapena avesse raggiunto le 3 mila tonnellate di coriandoli. Buon



Un'immagine della parata di sabato scorso a Washington

per loro, vien da pensare, che i drastici tagli recentemente preannunciati dal sindaco David Dinkins – triste conseguenza della catastrofica crisi di bilancio vissuta da New York City – ancora non siano diventati operativi.

Per le strade dunque, finita la festa, resta la spazzatura. E molto di più, ovviamente, resta nella memoria di quanti, nel calo vivo del «Canyon degli eroi» o nella quiete paciosa del solotto di casa, hanno entusiasticamente assistito – per restare alla non originalissima frase coniata per l'occasione da Dinkins – a questa indimenticabile «madre di tutte le parate: quattro ore di marce e di bandiere, di applausi e di bandiere. Restano i suoni e le immagini, le voci ed i colori d'un spettacolo snodatosi per quattro ore, senza respiro, nell'affascinante ed irripetibile scenario di Broadway. Resta il ricordo dei fuochi artificiali che, a notte, hanno illuminato, come un paesaggio di fiaba mai visto prima, il ponte di Brooklyn e la jungla di cemento di Lower Manhattan. Resta, ancora, il senso della vittoria che New

York ha una volta di più consumato, con umiliante grandiosità, nei confronti di Washington, la capitale, pretensionosa ed irritante rivale la cui parata, benché vecchia di appena due giorni ed illuminata dalla presenza presidenziale, non pare ormai che una coniunta ed opaca meteora. Ma, soprattutto, mentre gli spazzini ripuliscono le vie della città, resta una domanda per quale ragione gli Usa hanno testimoniato questo inconfondibile

sogno di strafare? Per quale motivo hanno sentito la necessità di celebrare con le parate più grandi della loro storia, la più rapida e più facile (oltre che, probabilmente, più incompleta ed ambigua) delle loro vittorie?

Per cancellare, risponde qualcuno, l'ombra del Vietnam. Per festeggiare il proprio reincontro con il senso appannato, o perduto, della forza e della ragione che nutrono quella che Bush è tornato a

chiamare, scegliendo la guerra, la «missione» degli Usa nel mondo. E forse è proprio così. Ma solo il tempo, passata la sbornia, dirà se davvero quello di questi giorni è un trionfo o un semplice e facile esorcismo. Solo il tempo dirà se le ragioni della Storia stanno con le folle che hanno accompagnato queste celebrazioni o, al contrario, con le poche voci che, in queste ore, si sono levate contro di esse.

E' accaduto domenica po-

meriggio nella chiesa di St. John the Divine, dove tutte le congregazioni religiose si erano riunite – presenti i generali Schwarzkopf e Powell, ed il segretario alla Difesa Cheney – per commemorare i caduti americani della guerra. Per otto volte – tante quanti erano i contestatori filtrati attraverso i rigidi controlli dei servizi di sicurezza – il grido di «assassini, voi state celebrando un massacro» è risuonato tra le navate mentre, uno dopo l'altro, i tre gran marshals della manifestazione parlavano dal pulpito a ridosso dell'altare. Un'accusa solitaria ma pesantissima, questa, alla quale Norman Schwarzkopf ha brillantemente risposto affidandosi alla poesia impariggiabile di Virgilio. Un colpo da maestro: leggendo il discorso di Enea sulla tomba del padre l'Orso» è riuscito a lanciare un messaggio che, insieme, parlava dell'odio per la guerra e della dolorosa necessità di combatterla. Colin Powell, dopo di lui, si è più modestamente limitato a citare Dwight Eisenhower. Ed infine, Cheney non è andato oltre una pedissequa rilettura del discorso che Bush, il giorno prima, aveva pronunciato nel cimitero di Arlington. E quella che per Norman era stata un'ovazione, si è trasformata in un timido applauso di convenienza.

Anche ieri, comunque, ai margini della manifestazione, molti cartelli sono tornati a ricordare i forse 200 mila morti non americani della guerra. Una verità che non è facile seppellire. Neppure sotto simili tonnellate di coniandi.

### Norme Onu sugli «ex nemici»

A Roma inviato di Tokio per concordare con l'Italia la richiesta di abrogazione

■ ROMA Approfittando del periodico giro di consultazioni con l'Italia, il Giappone è tornato a proporre il problema dell'anacronismo della clausola degli «ex nemici». Dopo il recente viaggio del ministro degli Esteri Gianni De Michelis a Tokio nel maggio scorso e l'auspicio comune che dalla carta delle Nazioni Unite siano cancellati gli articoli 53 e 107 che classificano ancora Giappone, Italia e Germania, alleati nella seconda guerra mondiale, come «ex nemici», tenuta nella capitale è sbarcato un invito del governo nipponico. Nell'agenda fitta di argomenti da trattare con il partner italiano, è rispuntata infatti l'idea di riproporre alla prossima assemblea dell'Onu a settembre l'abrogazione

di norme ormai superate senza perdere altro tempo.

Minoru Tamai, direttore generale dell'ufficio del ministro degli Esteri per gli affari riguardanti l'Onu, sabato è arrivato a Roma, prima di proseguire la sua missione diplomatica per Bonn dove tenterà di superare le perplessità della Germania sulla richiesta italo-giapponese.

L'abrogazione della vecchia clausola che bolla i tre paesi come «ex nemici», era stata chiesta dal ministro degli Esteri Taro Nakayama già nella sessione dell'anno scorso suscitando reazioni contrastanti.

Bonn non ha accolto con grande entusiasmo la proposta giapponese, temendo di suscitare apprensioni per la nascita di una grande Ger-

FLUOR-FORTE  
**Chlorodont**

COADUVENTE NELLA PREVENZIONE DELLA CARIE

VINCI  
1.000.000  
al giorno

Acquista un astuccio di Chlorodont e spedisci il tagliando di controllo. Puoi vincere TUTTI I GIORNI 1.000.000 in gettoni d'oro, nei mesi di Aprile, Maggio, Settembre e Ottobre 1991.

CON CHLORODONT SCEGLI LA SALUTE DEI TUOI DENTI E DIVENTA MILIONARIO!

E DA OGGI SEGUI CHLORODONT TUTTI I GIORNI SU

**15 IL PRANZO E' SERVITO**

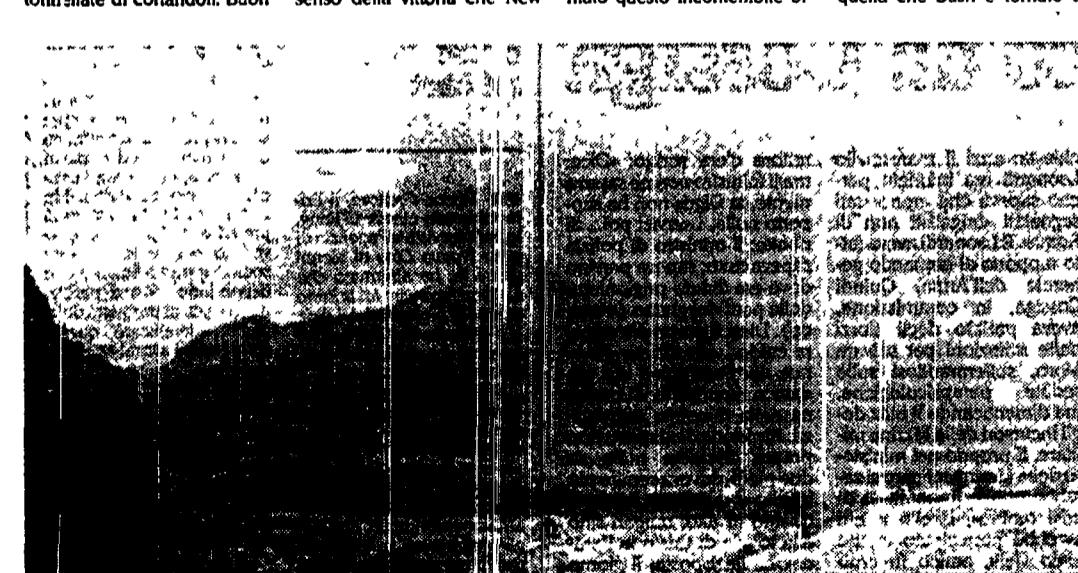


FLUOR-FORTE  
**Chlorodont**

COADUVENTE NELLÀ PREVENZIONE DELLA CARIE

LA SANA ABITUDINE

Filippine  
Il vulcano  
Pinatubo  
semina il panico



■ MANILA Almeno 29 mila persone, tra quali 16 mila americani della più grande base aerea statunitense all'estero, sono state evacuate ieri dopo il violento risveglio di Monte Pinatubo, un vulcano di 1745 metri a 95 chilometri a nordovest di Manila, avvenuto domenica mattina. Il magma è colato lungo i fianchi per un raggio di sei chilometri minaccia i centri abitati sottostanti e la gigantesca base aerea americana Clark, che dista appena 13 chilometri. Temendo attacchi dei guerrieri, l'evacuazione dei militari americani è stata protetta da elicotteri e aerei da ricognizione